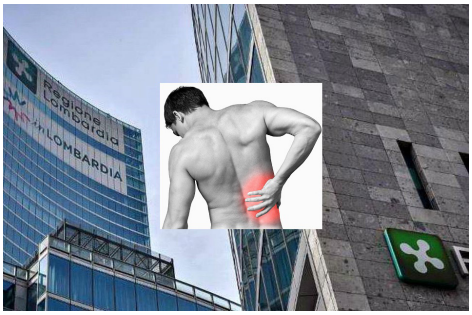
Anno XIII n. 12 del 27 marzo 2021 Copia omaggio

RMFonline.it
Varese

Editoriale

LOMBARGIA
La regione che ci procura un gran dolore
di Massimo Lodi



Quel che ci duole, oltre ai disagi e all'angoscia per la sgangherata campagna vaccinale, è l'ematoma alla reputazione dei lombardi. Ecco cos'ha provocato l'inadeguatezza regionale nell'emergenza da Covid: eravamo ammirati in tutt'Italia, e non solo, come un esempio. Non lo siamo più. Un danno grave, una colpa da cui il ceto comandante del Pirellone non riuscirà a emendarsi, infliggendocene le conseguenze. Questo territorio, la sua megalopoli, i maggiori centri urbani, le virtuose periferie rappresentavano un modello. Hanno svestito l'abito. Sono stati costretti a svestirlo. Lo reindosseranno, certo, ma quanto tempo ci vorrà? Fin dove si dilaterà la stagione indispensabile a rimediare alla sfilata di gravi errori?
Riusciremo a vincere la pandemia. Roma aiuterà Milano, e Milano aiuterà sé stessa. Gli sbagli, purtroppo pagati a caro prezzo, aiutano a sbagliare di meno, se non a smetterla del tutto di sbagliare. Ce la faremo. Però lo sbrego resterà: una cicatrice al posto dell'ex marchio doc. E siccome in giro per l'Italia e per il mondo la concorrenza è affollata, faticheremo a ritrovare la leadership perduta. Le numerose leadership settoriali, svaporate in dodici mesi trascorsi fra equivoci, inadempienze, incapacità, leggerezze eccetera.
Un guaio grosso. Il guaione, direbbe lo smagatissimo dei politici. I politici. Ma che genìa abbiamo prodotto sul nostro territorio negli ultimi anni? Anzi, decenni. Qui, nella terra dei Bassetti dei Golfari dei Guzzetti dei Marcora degli Adamoli (giusto per un riferimento local-varesino), si è scesi a piani d'avvilente mediocrità. Sembrava che dopo l'epoca di Mani pulite la rigenerazione non potesse che produrre il meglio del meglio. E invece stiamo vedendo il meglio del peggio, fatta salva l'irreprensibilità dei protagonisti d'oggi. Gente onesta, perbene, specchiata. Ma che rimanda un'immagine deteriore di qualità amministrativa, d'intuito strategico, di capacità nel governare.
I lombardi pensavano d'esser diversamente degni d'una rappresentanza di vertice. Han dato molto, ricevono poco. Si dice: nella normalità non era così. Le eccellenze ce le riconoscevano: tante, tanti. Nell'emergenza sanitaria s'è dimostrato il contrario. Primazìe tecniche, retroguardie politiche. Assai più numerose le seconde delle prime. Waterloo inaspettata e clamorosa. Che mette in discussione un consenso popolare largo, una fiducia quasi sconfinata. Tre anni fa il candidato del centrodestra a guidare la Regione prese il doppio di voti del rivale. Quanti ne totalizzerebbe oggi? E soprattutto: di quale plauso sarebbe gratificato il segretario del partito dominante nella Padania, una volta tesa a chiedere la secessione dall'Italia e oggi secessionatasi dai suoi abitanti, lasciati al loro destino nel momento in cui il destino gli ha mostrato il volto truce?
Il coronavirus padrone in Lombardia lascerà una servitù riconoscibile anche nell'altrove politico. A livello nazionale, vogliamo dire. Messa a severa prova, la classe dirigente del nordismo e il suo capo l'han fallita. Le difficoltà esistevano per tutti, qui si sono moltiplicate. Non per la loro imponenza, ma per la piccolezza di chi era deputato a farvi fronte. È stata, continua a essere, una figuraccia epocale. Ne usciamo tutti con la schiena piegata. Si chiama Lombargia (Lombalgia), la regione tendente al basso che procura un gran dolore in ciascuno di noi. Non a caso si parla di colpo della strega. Alla quale s'è iniziata la caccia.

Zic&Zac

ITALIA, ITALIANI
Quale sentimento patriottico
di Marco Zacchera

A parte qualche scontato messaggio istituzionale ed una iniziativa politica di FdI mi sembra che ben pochi abbiano ricordato che il 17 marzo ricorreva il 160° anniversario della nostra unità nazionale, anche se parlarne oggi puzza subito di nazionalismo o – peggio – di "nostalgismo".
Il sottile retroscena è evidente: il sentimento patriottico va bene per la nazionale di calcio, per cantare l'inno dai balconi all'inizio della pandemia (nel frattempo, un anno dopo, molti dei pochi tricolori rimasti ai balconi sembrano degli stracci della spazzatura) ma sotto sotto è un concetto da trattare con distacco, quasi pericoloso.
D'altronde fino ai tempi della presidenza Ciampi perfino esporre la bandiera sembrava sospetto, poi l'uso si è diffuso, ma troppe volte è solo un simbolo istituzionale, raramente vera espressione dei cuori salvo – appunto – le manifestazioni sportive o i grandi appuntamenti pubblici.
C'è ancora "spirito di appartenenza" e orgoglio nazionale nel nostro paese? A parte chi lo nega o lo censura credo di sì, ma lo si vive solo a tratti e a corrente alternata, non è un sentimento sedimentato nel profondo degli animi.
Negli ultimi decenni è stato visto spesso con sospetto, forse per l'orgia di demagogia che l'aveva accompagnato durante il ventennio fascista.
Nei momenti di difficoltà il cuore degli italiani è grande ma appassisce subito, forse perché martellato da una parte dal rischio della speculazione politica, dall'altro perché – dai, diciamocelo – c'è una buona fetta di sinistra che queste cose le vive con distacco se non con timore o addirittura disprezzo.
Negli USA, a 250 anni dalla nascita dell'Unione, uno si sente americano ma vi saluta ancora sottolineando lo Stato cui appartiene la propria città, da noi l'Europa è ancora un grande equivoco che negli ultimi tempi ha trasformato la grande idea del dopoguerra in un coacervo di norme e regolamenti, ma spesso perdendo per strada buona parte della carica emotiva di un continente che all'inizio del nuovo secolo sembrava aver scelto con più sicurezza di oggi l'idea di una Unione condivisa. Pochissimi, oggi, manifesterebbero un "senso di appartenenza" europeo.

Questo perché forse servirebbe una Unione "vera", soprattutto con leggi fiscali ed economiche uguali per tutti, non quella dove uno stato (la Germania) con qualche suo satellite di fatto detta la linea e gli altri si adeguano.
Ma torniamo a quell'autolesionismo che spesso corrode lo spirito italiano.
Un esempio lampante è l'uso della nostra lingua che – incredibilmente – negli ultimi anni è cresciuta solo come linguaggio "ufficiale" della Chiesa cattolica (che ha ormai abbandonato il latino), ma è progressivamente erosa da un uso esagerato dell'inglese.
E' un aspetto singolare: perché mai bisogna continuare a tradurre termini italiani in inglese, anche quando non ce n'è alcuna necessità? Ma vi sembra logico che per annunciare il primo grande punto di vaccinazioni italiano curato dai nostri militari (peraltro sospeso dopo poche ore per la crisi del vaccino Astrazeneca) lo si debba chiamare "Hub drive trough Esercito"? (Tra l'altro, perché allora "Esercito" e non "Army"?)
L'esempio è banale, ma ci sono decine di parole, neologismi, sigle che non hanno alcun bisogno di essere tradotte. Pensate che i francesi il computer lo chiamano ancora "ordinateur" e se ne vantano.
Se l'Italiano perde terreno, anche l'Italia perde spazio.

Un altro aspetto dividente è quello dell'immigrazione: mentre ogni anno centinaia di migliaia di italiani (scolasticamente e tecnicamente qualificati) se ne vanno perché delusi dal nostro paese, noi siamo aperti (anzi, apertissimi) ai nuovi arrivi: nel 2019 su 706.400 persone che hanno acquisito la cittadinanza di uno Stato membro dell'UE ben 127 mila (il 18%) hanno conquistato la cittadinanza italiana, il 2,54% degli abitanti rispetto al 2% medio europeo. A queste percentuali vanno però aggiunte tutte le neo-cittadinanze italiane concesse ad altri cittadini europei (tra cui molti romeni e altri paesi dell'Est) che non fanno "statistica", ma sono "sostanza": è fatale una conseguente diluizione del sentimento nazionale.
Altrove ottenere la cittadinanza è la fine di un percorso di inclusione, da noi è sostanzialmente un concorso burocratico. Alla fine la cittadinanza viene spesso negata o ritardata a chi la meriterebbe per la sua evidente integrazione, ma contemporaneamente viene concessa a persone (soprattutto in Sudamerica) che di "italiano" non hanno nulla, ma ambiscono soprattutto al passaporto europeo.
Un tema controverso ed anche per questo mi è sembrato fuori luogo che Enrico Letta abbia riproposto proprio in questo momento la questione dello "Ius Soli": convinzione o necessità di recuperare una tradizionale bandiera di sinistra per rinvigorire l'anemico programma del PD?
Cavour non fece tempo a vederla, ma se effettivamente disse "Fatta l'Italia ora bisogna fare gli italiani" va detto che 160 anni dopo siamo ancora in cammino.

Ambiente

CICLABILE SBAGLIATA

Via 25 aprile, un errore cui rimediare

di Cesare Chiericati

Due colpi. Uno al traffico e l'altro ai parcheggi quelli messi a segno, in rapida sequenza, dalla giunta Galimberti alla fine dell'estate 2017. Prima col Piano della sosta e successivamente con la conclamata ciclabile verso il Lago di Varese che si stacca da via Mirasole ma raggiungibile solo con un piccolo slalom nelle viuzze di Casbeno bassa. Poi è arrivato il frammento avulso di via XXV Aprile. Due interventi che hanno fatto molto discutere sia gli abitanti del capoluogo sia i fruitori esterni dello stesso. Al di là di qualche incomprensibile rigidità (parcheggi a pagamento anche il sabato nelle vaste aree disponibili nelle adiacenze delle scuole di Casbeno; il dubbio utilizzo dei parcheggi esterni di corrispondenza coi mezzi pubblici; la tardiva entrata in funzione del multipiano di via Sempione) il Piano della sosta ha avuto un esito tutto sommato positivo sulla città. In una certa misura ha lenito un po' l'impatto del traffico, ha scoraggiato la sosta parassitaria, ha messo un filo di ordine in più arginando in parte il rapporto simbiotico che i varesini hanno da sempre con le quattro ruote. Forse propiziato dall'essere stata Varese la prima beneficiaria di una strada, la Milano – Laghi, riservata in esclusiva al transito delle auto e pertanto, a pieno titolo, prima autostrada della penisola. Anno 1924 con progettista l'ingegner Puricelli che già teneva prestigiosa magione di vacanze a Bodio, oggi trasformata in residenza per anziani.
Da allora Varese ha coltivato con l'automobile un legame intensissimo prova ne sia che è una delle città italiane con il rapporto più alto tra veicoli circolanti e numero di residenti. Un trend che non ha mai conosciuto tregue. In più circostanze ha corso il rischio, anni ottanta, di essere sfigurata dal traffico stesso. Nell'alternarsi delle varie amministrazioni, il Comune non ha mai saputo o potuto gestirlo separando in primo luogo quello di passaggio da quello diretto in centro. Un traguardo ancora ottenibile qualche decennio fa grazie a un sistema di tangenziali esterne ed interne capaci di frenare il folle attraversamento cittadino sull'asse Magenta – Monte Grappa – Sacco – Veratti e ritorno. Un errore irrimediabile. Quelle scelte mancate hanno reso problematico trovare un punto di equilibrio tra le necessità di una sosta ragionevole e una città meno subalterna al mezzo privato. Anche i positivi interventi in corso - maxi svincolo alla nuova Esselunga di via Gasparotto e rifacimento ex novo di Largo Flaiano – potranno migliorare la situazione, ridurre il danno senza tuttavia risolvere il problema alla radice. Nel frattempo restiamo in attesa che il Pums (Piano urbano della mobilità sostenibile) ci illumini sul futuro della mobilità cittadina tenendo ovviamente ben presenti le necessità dei pedoni e dei ciclisti minacciati, oltre che dalle auto, anche della vasta galassia di motociclette, scooter, motorini e, ultima calamità, i monopattini. Senza però suggerire altre scelte, "ideologiche" e "punitive" come quella di via XXV Aprile cui facciamo riferimento all'inizio, il segmento protetto che parte dalla rotonda di piazza Libertà e si conclude con il raggiungimento di quella situata all'incrocio con viale Sanvito e viceversa. "I varesini non la usano, i cicloamatori la temono" ha scritto Valerio Crugnola il 4 dicembre scorso su queste colonne. Non era lontano dalla realtà. In effetti avvistare un ciclista sul manufatto è più difficile che azzeccare un Gratta e Vinci, ma anche i pochissimi che affrontano in sella viale XXV aprile non l'imboccano, preferiscono stare all'esterno del cordolo intralciando il traffico. E che dire della striscia di ritorno di insufficiente larghezza, tinteggiata in un improbabile marrone già sbiadito dalle intemperie e dunque rischiosa. Sarebbe cosa buona ammettere l'errore, smobilitare la pista e arredare a fiori gli spazi, un tempo riservati alle automobili, garantendone la manutenzione. Il viale è il più bell'ingresso al centro di

cui dispone Varese, valorizziamolo una volta per tutte tenendo in ordine anche il vasto incolto alle spalle della vecchia palestra. Per dare un futuro alle piste ciclabili di Varese bisogna invece guardare altrove: al centro storico da pedonalizzare ulteriormente e ai pochi viali dove può risultare, sia comodo sia ragionevole, costruire nuovi percorsi blindati a beneficio esclusivo dei pedoni, delle due ruote e della vivibilità urbana Ma su questo versante torneremo in una prossima occasione.

Artemixia

POESIA DELLA SALUTE

Prendere la vita per il verso giusto

di Luisa Negri

Da diversi anni, sono ormai tre decenni, esce un giornale dell'Associazione Amici del Liceo Classico Ernesto Cairoli di Varese. A volerlo far nascere era stato un gruppo di insegnanti, in testa il professor Raimondo Malgaroli, il preside Livio Ghiringhelli e la professoressa Ebe Comotti, che desideravano creare un legame duraturo tra gli ex allievi e il loro liceo. Quello in cui si erano formati e avevano conquistato il diploma comprovante, come si diceva allora, la raggiunta maturità. Che non era un passepartout per presentarsi al mondo del lavoro, ma l'attestato di un percorso solido e serio.

E tale era stato sempre il liceo classico varesino intitolato al nome dell'eroe risorgimentale Ernesto Cairoli. Ne sono usciti docenti come Luigi Ambrosoli, Mario Talamona, Giampaolo Cottini, e uomini e donne di grande professionalità come Alfredo Ambrosetti, Giuseppe Spriano, Anna Bernardini, Daniela Mainini, e altri nomi eccellenti dei quali sarebbe lunghissimo l'elenco. A molti di loro è andato nel tempo il riconoscimento del Premio Il Cairolino che ogni anno viene assegnato a un ex alunno particolarmente distintosi in campo professionale.

Oggi presieduta da Oreste Premoli, ex allievo e già avvocato del Foro ambrosiano, al quale va il merito di averla fatta decollare nel tempo, l'Associazione si distingue anche per il suo impegno nell'assegnazione di diverse Borse di studio intitolate ad ex insegnanti o allievi purtroppo scomparsi nel fiore degli anni.

Il giornale "Il Cairoli", stampato dalla editrice Lativa di Gianandrea e Giuseppe Redaelli -anche loro cresciuti nelle aule del Cairoli- in tutti questi anni ha sempre affiancato l'Associazione, come strumento di informazione, di memoria storica di allievi e docenti e personaggi che hanno fatto la storia del Liceo.

Vi hanno collaborato e vi collaborano in tanti: dagli ex docenti agli ex allievi, alla tesoriera Dora De Bastiani, ad Alberto Bianchi e Licia Politi, ai preziosi consiglieri, al fotografo Carlo Meazza, agli insegnanti e studenti che ancora frequentano l'istituto di via Dante di cui è preside Salvatore Consolo. Tante voci dunque per una sola voce, quella di uno strumento cartaceo che ha fissato anni di studio e lavoro, di progressi e ostacoli. Quanti ricordi di allievi, presenti nei difficili anni della guerra, sono comparsi nelle sue pagine!

Ho avuto il compito di occuparmi di questo giornale, semestrale che usciva in maggio e novembre, fin dal '91, quando mi chiamò Raimondo Malgaroli. Era in cerca di qualcuno che avesse titolo per firmare da giornalista. Essendo pubblicista lo potevo fare. Ma, avendo lavorato solo da "esterna" per alcuni giornali, rifiutai al momento la proposta. Non conoscevo ancora l'arte dell'impaginare, non sapevo proprio da che parte si cominciasse. Ho sempre cercato di dedicarmi solo a compiti che sapevo essere in grado di svolgere. La rassicurazione insistente di Malgaroli mi portò a capitolare alla seconda telefonata. Sapevo in ultima analisi di poter contare anche in famiglia -possibilità di cui mi avvalsi spesso all'inizio- sull' esperienza di chi di giornali sapeva più di me.

In questi trent'anni il giornale si è sempre più allargato, da poche pagine siamo arrivati a riempirne una ventina. Ma non di più, come s'era invece osato a un certo punto: visti i costi della carta e della stampa che il periodico deve sostenere, nonostante la volontaria e disinteressata partecipazione di tutti gli aderenti all'Associazione e alla sua voce.

Non mi sarei permessa di uscire allo scoperto, parlando in prima persona di questa avventura che ancora continua, nonostante gli anni -e di questo giornale che sento un po' ancora come un figlio- se nel lavoro appena iniziato per il numero di maggio non mi fossero venuti avanti, tra i primi articoli subito messi al sicuro per l'impaginazione, alcuni commenti. Dove si distilla il senso di un lavoro che racconta quanto sia sempre più importante sentire una voce. Presenza amica che varca il silenzio di questi chiusi giorni.

Pur datata e sopravvissuta agli inciampi che caratterizzano tante avventure come questa -un giornale e un'associazione che vanno avanti nell'abbraccio, nel ricordo e nell'attenzione ai giovani che percorrono la nostra antica strada di liceali- questa voce ha ancora un suo fine. Non solo nella voglia di farsi ascoltare.

E prendo allora a prestito le parole di Silvio Raffo, poeta e traduttore che tutti conosciamo, ex allievo e poi ottimo insegnante del liceo e da sempre fedele presenza del nostro giornale nel campo che più gli si addice: quello alto della poesia. Nell'offrire al giornale Il Cairoli una decina di suoi testi lirici inediti per il prossimo numero di maggio, Raffo richiama a una certezza: "... la certezza per me incrollabile che la Poesia sia l'unica dimensione in cui la Verità si esprime senza remore di sorta andando al cuore dell'essenza. Scrivere e leggere Poesia, soprattutto in questa stagione di sventura, d'inganni e di orrore è il miglior conforto: scrivere è per il vero poeta (più che mai ora) ragion di vita. Leggere (per il vero lettore) è medicina per la salute più importante, quella spirituale".

Parole

MALUMORE? NIENTE AFFATTO

Quel che non t'aspetti: siamo più felici

di Margherita Giromini

Arrivano i dati del Rapporto dell'Istat sul benessere equo e sostenibile (Bes) per il 2020.

Apprendiamo - sorpresa! - che è aumentata dal 43,2% del 2019 al 44,5% del 2020 la quota di persone che dichiarano di essere "molto soddisfatte" della propria vita.

I risultati dell'indagine, supportata anche dal World Happiness Report, sono stati diffusi nel corso della Giornata Internazionale della Felicità: il 20 marzo, data che quest'anno ha coinciso con l'anniversario dall'inizio della pandemia.

Impossibile non cogliere che i dati sono in contrasto con le notizie che leggiamo ogni giorno.

Le persone sembrano moderatamente felici? O almeno non infelici come si temeva.

Questo significa che dentro le tante situazioni terribili di questi mesi qualche momento di felicità, seppure imperfetto, c'è stato.

Dunque questo sarebbe lo spazio per la celebrazione della

felicità.
E io che mi prefiguravo di trovare uno stato d'animo collettivo somigliante al mio: una continua oscillazione tra un persistente abbattimento, mescolato a una sorta di risentimento per il prolungarsi della situazione, e qualche raro barlume di serenità.
Non avrei certo osato parlare di felicità.
Anzi, per dire la verità, sento di appartenere alla percentuale di coloro che, consultati dagli intervistatori, hanno risposto di ritenersi "poco soddisfatti".
Guardando bene, non mancano i dati oggettivi che autorizzano piuttosto un certo malumore del paese: la povertà assoluta in crescita dal 7,7% al 9,4%, l'aspettativa di vita in calo di un anno come media nazionale, la povertà assoluta in crescita, l'economia e il lavoro paralizzati, la devastazione causata dai 100.000 e più morti.
Aggiungo i confinamenti, ormai tre, le restrizioni al libero movimento, la chiusura delle scuole, la riduzione drastica della socialità, la riduzione degli incontri, un contagio che ha colpito persone care, vicine e lontane; la percezione di essere in balia del virus e il presentimento, sia pure irrazionale, che questo momento potrebbe non finire mai.
Ecco perché mi stupisce che nei primi sei mesi dell'anno 2020, perciò nell'arco di tempo investito in pieno dalla pandemia, i dati sulla soddisfazione di vita rilevati registrino un aumento dell'indice di benessere 2020.
Un autorevole commentatore ha individuato alcune possibili risposte.
Le propongo alla riflessione dei lettori più disponibili di me a credere alla presenza della felicità in questa fase di emergenza sanitaria.
La tragedia della pandemia ha arricchito di senso le nostre vite, riducendo l'impatto negativo prodotto dall'eventuale perdita di benessere economico e dalle difficoltà della gestione del quotidiano.
Perché la felicità non cresce con l'aumento del denaro o dei beni che possiamo consumare e non diminuisce necessariamente quando ci troviamo ad affrontare gravi problemi.
A renderci felici è la capacità di incanalare le energie verso un fine condiviso. Ad esempio il bene comune.
Quale sarebbe la chiave degli sprazzi di felicità dentro la pandemia?
La consapevolezza che lutti e dolori ci hanno portati ad approfondire il significato dell'esistenza; a rivalutare il dono prezioso della vita; ad apprezzare come eccezionale uno stato medio di buona salute.
Il paradosso della felicità ai tempi della pandemia?
Se non vogliamo chiamarla felicità, bisogna ammettere che si tratta di uno stato d'animo che assomiglia molto da vicino al benessere.
Perché dentro a una tragedia si può capire il valore della comunità. Riconoscere un significato forte all'esistenza. Affermare che la vita è preziosa. Accontentarsi di ciò che si ha, anche se è poco.
Per essere soddisfatti della propria vita si accolgano gli attimi di spensieratezza regalati dai momenti in cui non siamo sopraffatti dal pensiero di ciò che accade fuori.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni
DA LETTA A GALIMBERTI
Pd: cambiamento a Roma, continuità a Varese
di Roberto Molinari

Politica
MANIFESTO CORTOCIRCUITO
Appello degl'illuminati e zona oscura
di Roberto Cecchi

Noterelle
E 'L MODO ANCOR M'OFFENDE
Vittime deboli di un'epoca incomprensibile
di Emilio Corbetta

Apologie paradossali
REALISTIC PLAN
Ridare utilità e fiducia ai partiti
di Costante Portatadino

Attualità
SOLITUDINE
Il silenzio, l'ascolto, una speranza
di Edoardo Zin

Presente storico
DID
Come fare scuola, non solo dove
di Enzo R.Laforgia

Società
CHI LE HA VISTE?
I casi Claps e Orlandi interrogano la Chiesa
di Sergio Redaelli

Cultura
FOTO DI CLASSE
Pandemia, giovani, disagio
di Carlo Meazza

Pensare il futuro
DIMENTICARE FUKUSHIMA?
Nucleare: una strada senza ritorno
di Mario Agostinelli

L'antennato
GUAI ALLE VINTE
Declassamento di una regina della TV
di Ster

Cultura
FILASTROCCHE DI ZIA LINA
di Renata Ballerio

Cultura
ARMONIA E CONFLITTO
di Livio Ghiringhelli

Attualità
COMMEDIA DI MARZO
di Anna Maria Bottelli

Fisica/Mente
INCOMPRENSIBILI
di Mario Carletti

In confidenza
VITA CREATIVA
di Don Erminio Villa

Opinioni
DRONI DA GUARDIA
di Arturo Bortoluzzi

Opinioni
ALTRO CHE BOMBE!
di Antonio Martina

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese